

BUFERA SULLA GIUSTIZIA.

Il Guardasigilli insiste e «licenzia» solo due ispettrici. Ma oggi gli 007 si riuniscono in assemblea per decidere

Salvatore Borsellino: «Calo di tensione nella lotta contro il potere mafioso»

«Quanti altri morti ci vorranno perché lo Stato si decida a combattere sul serio la guerra alla mafia?». Si è chiesto Salvatore Borsellino, fratello di Paolo, in un convegno ieri a Milano. «Preferisco di sapere - ha aggiunto Borsellino - da che parte stanno coloro che vogliono tagliare il 418 bis, coloro che vogliono smantellare la legge sui pentiti, coloro che hanno reintrodotta l'immunità parlamentare per personaggi che meriterebbero il pentitismo e invece vivono magari in villi dorati ad Hammamet. Queste persone non sembra vogliono combattere la mafia ma piuttosto far cadere nell'indifferenza la lotta contro questa organizzazione». «Sono andato via da Palermo dopo la laurea, sono venuto a Milano per non chiedere e per non fare favori, per non far crescere i miei figli in Sicilia, pensavo fosse la scelta migliore. La scelta migliore però l'ha fatta mio fratello Paolo, che ha deciso di lottare per cambiare e per la giustizia. Però la libertà non è stata ancora conquistata, e credo che la primavera di Palermo sia ormai finita. C'è molta minore indignazione».



Il ministro di Grazia e Giustizia Filippo Mancuso

Marco Lanni

La relazione: «Infondate le accuse di Berlusconi»

Pretestuose e infondate gli esposti di Silvio Berlusconi e di Fedele Confalonieri. Regolare l'inchiesta «Mani pulite». Queste due «sentenze» sono contenute nella relazione scritta dagli ispettori del ministero di Grazia e Giustizia. Gli 007 di via Arenula usano parole durissime per respingere le accuse mosse al pool dagli uomini della Fininvest. Occorre ricordare che, a inviare gli ispettori a Milano, fu proprio il governo Berlusconi - un boomerang

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Silvio Berlusconi ha torto: non c'è stata alcuna persecuzione nei suoi confronti da parte dei magistrati di Milano. Ha torto anche Fedele Confalonieri. Le indagini sulla Fininvest erano fondate, non pretestuose, non fazzolette. A emettere queste due «sentenze» sono contenute nella relazione da essi consegnata al ministro di Grazia e Giustizia. L'agenzia di stampa «Ansa» ne ha diffuso ieri alcuni brani.

Pecorella eccessi e forzature soprattutto con riferimento all'uso della carcerazione preventiva che sarebbe stata utilizzata al di fuori dei rigorosi limiti previsti dal codice di rito, come mezzo per ottenere confessioni e a volte anche elementi di accusa nei confronti di terzi in modo da acquisire spunti per nuovi filoni di indagine. Così come non si esclude che in alcune vicende che hanno avuto tragici risvolti sia mancata quell'umana «pietas» che non può e non deve essere mai disgiunta dalla giustizia perché questa non sia svuotata del suo significato più vero. Sicché potrebbe anche essere mancato a volte quel massimo grado di prudenza e di misura che deve in ogni caso sempre richiedersi quando si esercita il potere di incidere sulla libertà altrui. Sarebbe stato forse anche necessario un maggior distacco dalla notorietà che è anch'esso una condizione necessaria per una vera giustizia». E tuttavia concludono gli ispettori «questi lievi negativi solo ipotizzati o anche effettivi non possono incidere più di tanto sugli enormi meriti di un'inchiesta che rimarrà una pietra miliare nella storia giudiziaria del nostro Paese».

Mancuso: «Non torno indietro» Dini irritato, nuovo incontro a palazzo Chigi

«Non sono tornato indietro», fa sapere Mancuso dopo aver letto i giornali. E in serata Dini lo incontra al Quirinale. Intanto al Csm è arrivata la lettera che «dimissiona» Manna Moleti ed Evelina Canale. Mentre gli 007 già nominati per indagare fanno sapere via fax che oggi non andranno a Milano. Il Guardasigilli, intanto, spedisce una nota «distensiva» a quasi tutti gli ispettori. E il Csm domani affronterà il tema delle ispezioni alla presenza di Scalfaro

ovvia ma non per la maggioranza che aveva visto nei suoi atti esattamente l'opposto - il rispetto nei confronti del parlamento

Mancuso ai commenta

Ma andiamo oltre nella interpretazione di se stesso che il ministro ci propone. «Vi si aggiungeva (nel comunicato ndr) l'espressione della costanza del proposito di continuare a perseguire l'armonia dei rapporti funzionali e personali dell'ufficio. E fu di dubbio che l'attuale Guardasigilli intenda in fragilissimo tenersi a tali criteri fino a quando vorrà mantenere la titolarità del ministero di Grazia e Giustizia».

E qui Mancuso introduce il tema scottante del contenzioso aperto con i suoi ispettori. Dice nella sostanza mentre non prevede di bloccare il dimissionamento di due dei ribelli che continuerà a chiarificare e tranquillizzare «il corpo ispettorale» (termini usati l'altro ieri) ribadendo - con altre parole - che nessuno riuscirà a dimissionarlo fino a quando non sarà lui stesso a decidere di andarsene. Al dunque il comunicato diffuso alle 10.15 di ieri da Filippo Mancuso continua a lasciare la situazione molto fluida.

Provvedimento per Milano

Il provvedimento di nomina degli ispettori incaricati dell'indagine bis su Borelli, D'Ambrosio, D'Avigo e Colombo era stato già sotto

scritto prima che il ministro leggesse la sua requisitoria a palazzo Madama. In teoria Vincenzo Nardi e Diana Laudati avrebbero dovuto raggiungere Milano questa mattina ma i pentiti hanno fatto sapere al ministro via fax che per stamattina è stata aggiornata la riunione degli 007 milanesi iniziata ieri e che quindi non potranno iniziare oggi la loro missione. Un rinvio che potrebbe consentire sia il «congelamento» della situazione sia il suo precipitare.

La lettera al Csm

L'altro dato di fatto è quello del ben servito dato da Mancuso ad Evelina Canale e Manna Moleti ieri mattina al comitato di presidenza del Csm è stata recapitata la lettera con la quale sabato scorso Mancuso aveva annunciato il rinvio del dimissionamento nei ruoli dei magistrati che hanno preso parte alla prima fase degli accertamenti alla procura di Milano. E la notizia si è diffusa dopo la conclusione della riunione che aveva visto impegnati per tutta la mattinata gli ispettori nella loro sede.

A tutti gli 007 tranne che alla Canale e alla Moleti, il ministro aveva provveduto a far giungere una nota che voleva essere distensiva che lo richiamava alle loro «grandi responsabilità» e che testimoniava apprezzamento per il loro lavoro. «Una lettera molto bella» commenta qualcuno.

Chiarificazione in atto

Sembra quindi che il ministro cerchi una soluzione che separi dagli altri soltanto due casi. Gli ispettori accetteranno la posizione di Mancuso? Il rebus verrà sciolto stamattina? «C'è una chiarificazione in atto spero che nei prossimi giorni già domani (oggi ndr) si possa avere un incontro chiarificatore» affermava Vincenzo Nardi alla fine dell'incontro con i colleghi. Nardi era uno dei quattro 007 indicati come obiettivi dei fulmini del ministro. Poi però su lui e su Kovosech già passato ad altro incarico la tempesta non si è abbattuta.

La convocazione di Dinacci

Intanto sembra che la lettera con la quale gli ispettori avevano protestato per il trattamento loro riservato in Senato da Mancuso generica secondo il ministro per quel che riguarda i firmatari viene sottoscritta in queste ore da tutti gli 007 del ministero per dimostrare la compattezza dell'ufficio. E questo mentre Mancuso nei giorni scorsi aveva convocato al ministero Ugo Dinacci (che si era sospeso dopo le vicende giudiziarie che lo riguardano) chiedendogli di tornare in servizio per riprendere in mano l'ufficio. Dinacci non avrebbe accolto questa richiesta pur dichiarandosi disponibile a far opera di mediazione tra il ministro e i suoi colleghi.

NIRIN ANDRIOLO

ROMA. Mancuso non ha gradito. Ha letto i giornali e non ha gradito. Passo indietro? Frenata? Retromarcia imposta da Dini? Un ministro della Repubblica non può farsi imporre l'altolà da nessuno. Dev'essere detto di prima mattina il suscettibile Mancuso. Poi è corso in ufficio e ha vergato di suo pugno un comunicato di nove righe per escludere nella sostanza che il «recesso» ci sia stato. E questo mentre al Csm veniva recapitata la lettera che dimissionava due dei suoi ispettori Evelina Canale e Manna Moleti e mentre trovavano conferma le voci che davano per nominato il pool di 007 che doveva partire stamattina per Milano. Una successione di notizie che ha reso di nuovo infuocato il clima attorno al ministero di Giustizia e che ha preoccupato Dini. Secondo indiscrezioni il presidente del Consiglio avrebbe giudicato inopportuno il nuovo intervento del suo mi-

nistro. E ieri sera di questo avrebbe parlato con Mancuso. Insomma Palazzo Chigi segue con attenzione gli atti del ministro e cerca con fatica di non far precipitare la situazione. Ma andiamo per ordine e rileggiamo il testo della nota di via Arenula per capire. «Si esclude che il Comunicato di ieri 14 maggio equivalga a recesso dalla osservanza degli individuati dove del ministro che sono di rango costituzionale - recita - Si è trattato invece di una puntualizzazione di notizie inesattamente apparse nonché di una naturale dichiarazione di operante riguardo verso il sistema dei pubblici poteri dello Stato» insomma dice il ministro con quella prosa un po' barocca che gli è congeniale: non sono affatto tornato indietro ma ho solo corretto quello che la stampa aveva male interpretato. Poi ho «naffermato» - cosa per lui

Banda Uno bianca: da oggi a Rimini i fratelli Savi

Fabio Savi arriverà questa mattina nel carcere di Rimini. Venerdì toccherà a Roberto e sabato ad Alberto. Si tratta di trasferimenti provvisori, disposti dal sostituto procuratore Daniele Paci, che dovrà interrogare di nuovo i tre fratelli Savi. Nella lista nera che va ad aggiungersi a quella riminese c'è l'omicidio del sovrintendente Antonio Mosca, il cui ferimento avvenne il 3 ottobre '87, sull'ASL. In quell'occasione rimasero feriti anche due agenti, Aldo Di Campi e Luigi Conci. A sparare in quell'agguato furono i tre fratelli Savi. Il 19 giugno del '91 morì invece Graziano Mirri, nel corso della tentata rapina al distributore Ip di Cesena. Un delitto che Fabio e Roberto Savi hanno già confessato. Così come hanno confessato di aver ferito Edoardo Merendi, impiegato al Credito Romagnolo di Cesena.

Coinvolti nomi «eccellenti» della prima Repubblica. Decine di miliardi di corruzione

Tangenti Enel, chiesti 160 rinvii a giudizio

L'inchiesta per le tangenti Enel va in porto. Ieri il pm Paolo Ielo ha trasmesso i faldoni al gip chiedendo il rinvio a giudizio di 162 imputati, tra cui i vertici del partito Craxi, Citaristi, Cariglia. Altissimo numero di imprenditori del settore energetico e dell'ecologia, tra cui Franco Nobili ed Enzo Papi (Cogefar). A giudizio anche Primo Greganti. Chiesta l'archiviazione per Vincenzo Bianco, sindaco di Catania. Gamberale e Corbellini

processo. Assieme a Severino Citaristi Renato Altissimo, Antonio Canaglia, Giorgio La Malfa, Antonio Del Pennino, il presidente dell'Enel Franco Viezzoli. Accusa concorso in corruzione e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Solo per quest'ultima ipotesi di reato risponde Francesco De Lorenzo. Accanto ai big del pentapartito i rispettivi segretari per Craxi Mauro Gallombardo per Martelli, Sergio Restelli. Con Citaristi l'ex parlamentare dc e presidente della Lombardia Bruno Tabacchi e l'ex segretario dc di Milano Gianstefano Pignone. Giorgio Ganzi ex deputato psdi, i finanziere Gianni Varau e Giampiero Pesenti. L'ex dirigente Cogefar Impresit Enzo Papi e l'ex presidente dell'Iri Franco Nobili in quanto presidente Cogefar.

Le indagini erano mosse dopo che negli uffici della Enit una società del gruppo Aquia era saltata fuori una sorta di libro mastro con i nominati elenco dei tangenziali e delle somme da loro riscosse per strappare all'Enel lucrosi affari gra-

zie alle gare d'appalto. Dal gradino più basso una faticosa scalata fino ai nomi blasonati dell'industria ecologica ed energetica come Fiat Engineering, Ansaldo, Pesenti, Ferruzzi (attraverso la Calcestruzzi) e Techint. A rendere esplicito il «di segno» tracciato dal «mastro» Enit giunsero determinanti le rivelazioni di Lorenzo Panzavolta, uomo Ferruzzi e Valerio Bietto. La tangente era la bacchetta magica per ottenere gli appalti dei lavori di desolfatazione e denitrificazione. E anche per «entrare» nella riconversione della centrali di Montalto di Castro. Bietto in particolare in questo numero 110 nonché «grand commis» del settore energetico del Garolano aveva spiegato il suo ruolo molto attivo nel far man bassa di tangenti sul fronte Enel. Forte di un fatturato di 22 mila miliardi all'anno, dove era entrato nel 1965 e in parallelo all'attività manageriale svolta nel cnc pubblico aveva collezionato in cambio di prestigio collaboratore del Politecnico di Milano, consulente, dell'Istituto lombardo di studi economici e

dell'Istituto regionale di ricerca per i problemi dell'industria elettromeccanica e del settore energia. Tra i 162 candidati al giudizio compaiono Primo Greganti, accusato di avere intascato una tangente di circa un miliardo da Panzavolta e Giovanni Battista Zozzoli (Pci). Come è noto proprio a Greganti si deve il coinvolgimento di Marcello Stefanini, definitivamente estromesso dal processo nell'ottobre 1993 dal Gip Italo Ghitti su richiesta della procura. «Una vicenda esemplare dal punto di vista processuale» dice il suo difensore Guido Calvi. «L'ipotesi di accusa nata dalla vicenda Greganti si è sostenuta attraverso una serie di accertamenti ai quali abbiamo anch'io contribuito che hanno in dodici volte la procura a chiedere l'assoluzione di Stefanini. Il professor Calvi ha un «accordo» molto forte» dapprima l'impatto molto aspro con Di Pietro, nei limiti delle rispettive competenze, poi la svolta quando lo stesso Di Pietro chiese l'assoluzione una volta accettato



Bettino Craxi

Fotogramma



Severino Citaristi

Rodrigo Pais

che Greganti aveva usato quei soldi per comprarsi una casa». Nel complesso la «ammiraglia» Enel ha spazzato via una corruzione di decine di miliardi. Per la sola centrale di Montalto dieci miliardi. Quattordici per le centrali di Brindisi e di Gioia Tauro. Due e mezzo per la movimentazione su nastri trasportatori del carbone che alimenta le centrali. Quasi nove per ottenere appalti di desolfatazione e denitrificazione. Quattro dall'Ina assicurazioni, uno dall'Ansaldo

uno per trasportare il carbone su navi quadrate da Fiat Anso. Alcune imprese erano addirittura «abbonate» ossia versavano una quota annua per garantirsi il «canale» e avere certezza di continuare ad ottenere gli appalti. Ad esempio l'impresa di costruzioni «Tomo» ha pagato 400 milioni all'anno dal 1990 al 1992. Identico il «prezzo» sborsato dalla ditta Paolo Pizzarotti dal 1989 al 1991. La Coelenti in vece 150 milioni all'anno per dieci anni dal 1981 al 1991.

GIOVANNI LACCARÒ

MILANO. L'inchiesta sulle tangenti per gli appalti Enel entra in porto. È una «ammiraglia» di Tangenti, la prima che cala gli orologi e si accinge a scaricare davanti a un tribunale. 162 inquisiti per una corruzione che si conta a decine di miliardi, con epicentro il gotha dei personaggi politici e del portaborse del centrosinistra e il top dell'economia nazionale del centro-sinistra. Ma all'origine nel febbraio la confessione fittoria dell'ex consigliere dell'Enel Valerio Bietto socialista aveva coinvolto un

pattuglione di quasi 200 inquisiti. Qualcuno come il testatore del Pds Marcello Stefanini era riuscito a dimostrarsi estraneo uscendo in donne in fretta. Altri 16 ora vengono «archiviati» dal pm e tra questi il sindaco di Catania Vincenzo Bianco, l'ex presidente dell'Enel Francesco Corbellini e il direttore generale di Telecom Vito Gamberale. Bettino Craxi che a Bietto deve il quarto del suo innumerevoli invisi di garanzie aprì la lista degli imputati per i quali il pm chiede il